

Ma insomma quello di Rifondazione è stato un buon congresso oppure no? L'interrogativo non è ancora sedato dentro Rc. E continua ad agitare tutto quel che si muove nella parte più radicale del centrosinistra. In particolare nell'area di opinione compresa tra «Liberazione» e «Il Manifesto», dalle cui colonne è partito l'affondo destinato a riaprire le ferite di un congresso dall'esito maggioritario, e ben per questo atipico rispetto alla tradizione comunista. Il fuoco l'aveva aperto Rossana Rossanda, mercoledì 9 marzo. Con una diagnosi ambivalente ma severa, che deve aver deluso non poco i bertinottiani: «congresso brutto», occasione mancata, novità sciupate. E ancora: rischio «di dare alimento all'antipolitica». E poi deficit di «egemonia», che Rossanda augura a Bertinotti di recuperare, ma che nel congresso «non ha saputo garantire». Ravvicinate le repliche. Prima di Rina Gagliardi e poi di Piero Sansonetti su «Liberazione». Entrambe rispettose ma nette. Fino ad oggi - obiettava Gagliardi a Rossanda - il Prc «ha sperimentato quella formula che va sotto il nome di gestione unitaria del suo massimo organismo esecutivo, ma senza risultati apprezzabili, anzi con la crescita di una conflittualità non sempre nobile». Perciò, concludeva l'editorialista, l'unica speranza è quella di vivere il conflitto sciogliendolo nella prassi politica, come «unico luogo deputato grancianamente a stabilire chi e se può fregiarsi di avere l'egemonia». Dunque, «diritto a far politica». Senza subire paralisi e veti. Come unico modo per uscire dalla strettoia del legittimo dissenso delle minoranze (rappresentate ma non in cabina di regia esecutiva).

Rifondazione, il congresso conteso

È stato un buon congresso oppure no? L'interrogativo non è ancora sedato dentro Rc. Ma si è avviato un ambizioso percorso

BRUNO GRAVAGNUOLO

Meno metodologica la replica del nuovo direttore di «Liberazione». «Un buon congresso», ha scritto Sansonetti. E a motivo della «svolta» che ha incarnato. Delle forze che ha messo in moto, del dibattito vero che c'è stato («obiezioni a Bertinotti molto ben articolate»). E soprattutto per la linea che ne è emersa. Figlia comunque di una «volontà comune»: «mettere la forza di Rc sul piatto della bilancia», «battere Berlusconi», «alleanza elettorale con il centrosinistra». Con una ambizione in più però, nella torsione imposta da Bertinotti: «Tentare la sfida della costruzione di una sinistra vincente». Nello sforzo di «imporre i propri punti di vista su come si riforma la società, lo stato, il lavoro, il mercato, le relazioni internazionali». In conclusione per Sansonetti, inutile porre paletti programmatici «a prescindere» e in anticipo. Conta inserirsi in un processo. Incontrare «pezzi di società», per scoprire magari a breve «che i dissensi al nostro interno sono meno rilevanti di quel che credevamo». Fin qui il dibattito tra «Manifesto» e «Liberazione», punteggiato da due interventi a metà. Di Salvatore Cannavò e Alberto Burgo, favorevoli a un equilibrio tra «rappresentanza» e «decisione». E chiuso da una lunga ricostruzione storica su Rc in due

puntate di Cosimo Rossi sul «Manifesto». Con prognosi favorevole finale, sulle potenzialità espansive di Rifondazione «in movimento». Sicché a questo punto, di là del congresso consumato, riformuliamo la domanda dell'inizio. E in doppia chiave: dove va Rifondazione? È giusta la strada imboccata? Cominciamo anche noi dal «metodo», dalla regolazione del dissenso che s'è avuta a Venezia. Una cosa va detta subito. Lo scontro politico al Congresso è stato vero e forte. Tanto forte che alla fine lo statuto del partito è stato votato a maggioranza semplice (circa il 58%). E tanto forte e autentico, da imporre al gruppo dirigente vincitore una netta demarcazione con la minoranza. Malgrado l'ottimismo di Sansonetti, si fronteggiavano infatti due ipotesi inconciliabili. Su un fronte troviamo coloro che intendono schiodare il Partito dalle Colonne d'Ercole della tradizione comunista del Novecento. Ren-

dendo quel partito disponibile a mescolarsi con le nuove insorgenze di massa della politica (pacifismo, new-global, precarietà, «differenze» e mondo del lavoro conteso alla sinistra riformista). Ma al contempo spendibile anche per una azione di governo «in fase» con la sinistra europea di varia gradazione. Sull'altro fronte invece, nelle varie sfumature, restano i veri e forse gli unici «massimalisti» italiani residui. Coloro cioè che da un lato restano prigionieri di una visione paleo-leninista. Nelle formule, liturgie e categorie di pensiero: costruire alleanze nell'attesa dell'occasione propizia. E che dall'altro, al più si mostrano disponibili a prospettare uno schema di programma «anticapitalistico» su cui far convergere le masse alla bisogna. E su cui puntare come «grimaldello» per far saltare le contraddizioni borghesi (magari proprio dall'interno di un governo borghese).

Ovvio che tra il movimentismo contrattuale di governo di Bertinotti - che punta sui diritti sociali e comunitari all'insegna della non-violenza - e l'alternativismo dei «leninisti», non possa esserci mediazione di sorta. Ma solo lotta di egemonia. Regolata dall'unico metodo possibile di una democrazia non consociativa. E cioè, agibilità politica piena per la maggioranza. E giusta rappresentatività di controllo per la minoranza che aspiri a divenire maggioranza. Benché poi un problema di rappresentatività più ampia permanga, e non possa essere eluso nella scelta a maggioranza secca delle regole comuni statutarie (pena conflitti che possono degenerare). Come che sia però un dato è certo. Rifondazione col suo Congresso ha avviato un ambizioso percorso. Che la candida a contendere ai Ds e al «timone» della Fed il ruolo di socialdemocrazia dinamica. Una socialdemocrazia tesa a mettere insieme nuove ineguaglianze, e nuove etiche e stili di vita, con pezzi di movimento operaio tradizionale e lavoro dipendente, per nulla tranquilli o pacificati (come la crescita degli iscritti alla Cgil segnala). E il tutto nel segno di una vocazione «governista» che Bertinotti e la sua maggioranza definiscono di «Grande Riforma». Slogan che non ha niente a che fare con la Riforma istitu-

zionale di un tempo, ma che allude - ecco il punto - a un rilancio di politiche pubbliche in direzione di un'espansione produttiva e redistributiva. Insomma Rifondazione comunista si candida a governare il meccanismo di accumulazione economica e in alleanza - dice Bertinotti - con quella parte di «borghesia» che rifiuta la rendita e il liberismo selvaggio, perché ha capito che gli «spiriti animali» di mercato determinano squilibri e paralisi dell'economia. È un keynesismo negoziale e di movimento quello di Bertinotti, che rovescia come un guanto la vecchia impostazione «vertenziale» e bloccata, quella che portò Rifondazione a liquidare il governo Prodi e a subire una rovinosa scissione. Oggi Bertinotti non dice più: rompiano la gabbia del centrosinistra. Dice semmai: allarghiamola. Dilatiamola dall'interno con l'ausilio esterno di una politica partecipata e di massa rimessa in ague in società. Riconosciamolo: è un gran passo in avanti la benefica strategia capovolta del Bertinotti di oggi. Che ha già prodotto saldature virtuose sul fronte della politica internazionale e su quello elettorale a venire. E tuttavia - primarie o meno - un momento di verifica programmatica pubblica sarà essenziale, per sondare il giusto rapporto «sistemico» tra compatibilità economiche e innovazioni redistributive. Un vero patto politico tra la Fed, gli altri partner, i movimenti di opinione e Rifondazione. Per sancire un ciclo di mutamenti e di obiettivi da cui nessuno possa più tirarsi indietro. Non un patto con gli italiani ma un patto tra gli italiani. Strategico e non solo emergenziale. Decisivo fin da ora. Per vincere e governare a lungo.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CAMERA DOMICILIARE

Proposta organizzativa per la prossima stagione: ristrutturiamo le Camere. Quella dei deputati, ritinteggiata, potrebbe essere uno splendido bed and breakfast. Il Senato, che è tanto un bel palazzotto, può diventare un residence di lusso, basta cambiare quell'arredamento da mausoleo, coi divani spalle al muro nei corridoi e le guide rosse per camminare sopra. I turisti sarebbero felici di cenare dove, in altri tempi, si sono discusse leggi e promulgate regole. «Vado a Roma per Pasqua». «In che albergo scendi?». «Al Montecitorio, un bel 5 stelle, prima, pensa, ci stava il parlamento italiano». «E quanto costa?». «E beh, parecchio, è monumento nazionale». «Ma i deputati italiani... i senatori... dove li hanno spostati, in periferia per punizione?». «Ma no, stanno a casa, con le stipendio e tutto... si chiama Camera Domiciliare, cioè, è una camera ma è la loro, da letto, o magari lo studio, certi addirittura la cucina... Dipende». «Da che cosa?». «Da dove tengono la televisione. Perché il Presidente del consiglio, è da lì che governa, no?». Il turista che conosce già l'Italia spiega all'altro le usanze degli indigeni: il Presidente, tutte le sere, va in televisione, e

dice quali sono le sue intenzioni, che leggi farà, di quanto ridurrà le tasse, come è bella la ripresa economica del suo paese, come stanno bene gli italiani che non sono comunisti, quanto lui è disposto, nella sua magnificenza, ad accettare anche i comunisti che lo insultano sempre ma lui non risponde mai perché è tanto educato, racconta che cosa si sono detti lui e il presidente degli Stati Uniti, che cosa hanno mangiato, poi dice che cosa mangiano gli italiani grazie alla ripresa economica, e come stanno bene i giovani con tutti i nuovi posti di lavoro e i vecchi con tutte le strutture gratuite per la quarta età e le donne che come le tratta lui neanche Rodolfo Valentino... insomma: dice tutto, ma proprio tutto quello gli viene in mente di dire. Certe volte, siccome è lì tutte le sere, ripete le stesse cose, certe volte, come un paio di sere fa, dà anche notizie nuove. Per esempio: che ritirerà le truppe italiane dall'Iraq, verso settembre, così l'estate la passano ancora lì che c'è un bel clima... «E i deputati e i senatori?». «Stanno nelle loro camere». «E che fanno?». «Quelli della maggioranza si scrivono le novità su un quadernino così poi, quando vengono invitati anche loro in televi-

sione, non si fanno beccare impreparati». «E quelli dell'opposizione?». «Quelli niente». «Come niente? Perché?». «Perché tanto in televisione non li invitano allora possono mandare delle letterine, fare una telefonata... ma è difficile trovare le linee libere e la posta si sa come funziona... però loro ci provano, ci provano, povere creature... lo devono ai loro elettori...». «Ma in televisione non ne invitano mai nessuno degli oppositori?». «Sì, se uno manda una letterina garbata, piena di voglia di non creare intralci, pur dissentendo amabilmente, lo invitano... lo seggono su una sedia rossa e da lì può recitare la parte dell'antitesi, nel gioco della dialettica catodica». Il turista meno aggiornato sugli usi e i costumi dell'Italia potrebbe decidere, a questo punto, di trascorrere le vacanze altrove, perché certe repubbliche esotiche gli danno l'ansia, oppure, animato da curiosità geopolitica, venire proprio qui. E restarci. E appassionarsi anche, perché se il Colosseo lo conoscono tutti, «Porta a Porta», monumento della postmodernità, non è stato ancora incluso, dai tour operator, fra le mete obbligate. Ed è un peccato, perché ce l'abbiamo solo noi.

Maramotti



segue dalla prima

La cultura muore in silenzio

O pere andate definitivamente sul mercato solo perché non notificate e perché colpevoli di essere interessanti agli occhi della speculazione privata. Ma la sciagurata vendita di pezzi sempre più appetibili della proprietà pubblica continua. Sappiamo che il glorioso edificio del Poligrafico dello Stato, opera non secondaria dell'eclettismo degli inizi del XX secolo, diventerà un albergo di lusso e un supermercato, quando sarebbe potuto diventare un'ottima sede per una delle Università della Capitale, notoriamente affamate di spazio e completamente prive di risorse. È bene che l'opinione

pubblica sappia che questa operazione continua, seconda solo a quella gigantesca rapina di edifici storici messa in atto dallo Stato all'indomani dell'Unità, con la vendita dei beni di proprietà ecclesiastica, finiti nelle mani di una borghesia compradora priva di scrupoli. Tranquillizzata l'opinione pubblica con il ballon-d'essai dell'impossibile vendita del Colosseo, la Banda Bassotti ha proseguito indisturbata la sua opera mettendo sul mercato edifici veramente vendibili.

Tra un condono edilizio e l'altro c'è stata poi la minaccia della legalizzazione dei furti commessi ai danni dello Stato, con il pagamento di multe irrisorie da parte dei detentori di materiali di provenienza illecita, un provvedimento destinato a tranquillizzare un popolo di miserabili collezionisti oc-

culti fatto perlopiù da migliaia di professionisti di provincia, tradizionalmente tra i migliori acquirenti di oggetti archeologici. Non solo la cosa non avrebbe avuto alcun effetto ai fini delle entrate, dal momento che l'entità della multa era irrisoria in rapporto al valore stabilito, ma avrebbe fornito un ulteriore impulso alla piaga mai morta dello scavo clandestino e dei furti di oggetti poco noti. La proposta di legge di iniziativa parlamentare era subdola, dal momento che si presentava come un provvedimento di portata minore, quasi di nicchia: poichè nel mare delle leggi e leggine depositate in Parlamento avrebbe scarsa fortuna, astutamente i proponenti erano quasi riusciti ad infilarla nel gigantesco, incontrollabile omnibus della legge finanziaria 2005. Se non si fosse levata una corale pro-

testa da parte degli archeologi della Università e di una vasta platea di uomini di cultura, che ha fatto ritirare la proposta praticamente in limine, dopo la legge sul falso in bilancio avremmo avuto un'altra perla legislativa di sapore malavitoso.

Pochi giorni fa l'ultimo assalto. Nell'apparente intento di dare nuovo impulso alle semplificazioni burocratiche dopo la legge Basanini, il ministro per la Funzione Pubblica Baccini partoriva un'altra micidiale proposta, al solito confusa all'interno di un pacchetto di proposte di apparente sburocratizzazione, che rischiava di essere l'ultima spallata alla legge di tutela: ricordiamo che già i tragici tagli al bilancio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali hanno reso di fatto virtuale la gestione normale della tutela, essendo stata

ridotta quasi della metà la spesa corrente, quella cioè che garantisce l'ordinaria amministrazione, dalla manutenzione alla sorveglianza dei monumenti e delle aree archeologiche, sola garanzia di un'ordinata opera di salvaguardia del patrimonio artistico. Il meccanismo distruttivo era semplicissimo. Come molti sanno, nella prassi corrente dei lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione dei normali immobili è da tempo attivo l'istituto della «DIA», ossia la dichiarazione di inizio delle attività, che il proprietario dello stabile rende all'amministrazione del Comune ove sorge l'immobile da restaurare. La proposta prevedeva una DIA anche per immobili ed aree notificate per particolare interesse storico-artistico o archeologico: già minacciato nei primi tempi del governo Berlusconi, il

«silenzio-assenso», solennemente escluso da Urbani come obiettivo del governo, era arrivato in Consiglio dei Ministri. Si deve ancora una volta alle proteste levate da moltissime parti, tra le quali spiccava per veemenza ancora una volta quella di Salvatore Settis, se il provvedimento sia rientrato: poichè il provvedimento ledeva lo stesso articolo 9 della Costituzione, che fa obbligo allo Stato di provvedere alla tutela del patrimonio artistico, possiamo dire di essere una volta di più davanti alla stessa volontà distruttiva delle istituzioni repubblicane verificata in mille atti dell'esecutivo di destra.

Un'altra vittoria, si direbbe. Forse. Ma se osserviamo la prassi costante di questo governo, si può facilmente constatare che il copione prevede l'emissione di un provvedimento volutamente provoca-

torio per la sua enormità e quindi il successivo ritiro dello stesso quasi ad acquisire benevolenza pubblica per l'atteggiamento benigno e responsabile; in tal modo però si sarà preparato il terreno per riproporre la cosa in termini simili, ma in forma attenuata, destinata ad essere accolta dall'opinione pubblica con minor clamore. Prepariamoci dunque ad un colpo di coda nell'anno che resta: dal mondo umiliato ed offeso dei tecnici delle Soprintendenze, dalle Università, dai centri di ricerca resi inoffensivi dai tagli di bilancio si guarda al 2006 con speranza. Occorrerà che tutto il centro-sinistra se ne ricordi nello stendere il suo programma.

Mario Torelli
ordinario di
Archeologia Classica
nell'Università di Perugia

cara unità...

Iraq, le emozioni e le scelte

Roger Meservey, Roma

Noto con meraviglia che nello stesso momento che il centro-destra votava il rifinanziamento della missione italiana in Iraq e gli Onorevoli Larussa, Ce, Calderoli, Follini ed altri accusavano il centrosinistra di «strumentalizzare» l'emozione della morte di un militare in Iraq e ammonendo di non cedere alle «emozioni», Berlusconi stava registrando la puntata di «Porta a Porta» in cui annunciava l'inizio del ritiro dei soldati. Chi allora, cede all'emozione della tragedia: la sinistra che mantiene la stessa posizione di prima, o la destra che muta radicalmente?

Sono indignata ogni giorno di più

Angela Rigoli, Padova

Cara Unità, sono veramente indignata per la reiterata scelta

del nostro presidente del consiglio di eleggere come sede per le sue esternazioni al popolo una trasmissione televisiva! Mi sembra offensivo per noi cittadini e per la carica che ricopre. Perché non un balcone?

Regime mediatico telepopulista

Mario Sacchi, Milano

Caro Direttore. Prima di tutto in bocca al lupo a Lei per il gravoso incarico assunto da oggi e un grazie ed un caldo saluto a Colombo nella certezza che non ci farà mancare i suoi pensieri e le sue analisi nel futuro.

Poi, tornando alla politica, credo che i fatti di ieri abbiano confermato anche ai più scettici ciò che molti sostengono da tempo: il nostro regime democratico parlamentare, sancito dalla Costituzione, di fatto non esiste più e si è trasformato in un regime mediatico-telepopulista. Infatti il Capo del Governo, dopo aver ordinato alle proprie schiere in Parlamento di votare, senza nessuna concessione all'opposizione, il rifinanziamento della missione militare in Iraq, si è recato nel suo parlamento virtuale di «Porta a porta» e ha annunciato al suo popolo di teledipendenti che a settembre inizierà il ritiro delle truppe, dilungandosi poi

con la solita barzelletta sui cinque obiettivi centrati che gli consentiranno di candidarsi nel 2006. Peggior atto di disprezzo per il Parlamento, che considera da sempre un intralcio, e per l'attuale sistema democratico il Capo del Governo non poteva compiere. Non è difficile immaginare cosa potrà fare se riuscirà ad imporre al Paese il folle progetto costituzionale ancora in discussione, ma per poco, in Parlamento. Cordiali saluti

Le regole dell'amicizia

Gaetano Zucconi

Cara Unità, nell'articolo «Le regole dell'amicizia» Gian Giacomo Migone ha magistralmente chiosato la lettera del capo dello Stato al presidente Usa ponendo in rilievo l'importanza e il pieno significato dei parametri precisati dal nostro presidente. L'inchiesta dovrà essere esauriente, congiunta e trasparente, benissimo. Ma manca un parametro che il presidente Ciampi, per via della sua posizione istituzionale, non poteva indicare ma che noi possiamo e dobbiamo sottolineare anche se ormai parlandone solo al passato. L'inchiesta avrebbe dovuto essere anche indipendente e, a tale fine, affidata a

personalità di prestigio e competenza svincolate da rapporti di dipendenza dai due esecutivi. Affidandone la guida, da un lato a un generale e, dall'altro, a uno dei consiglieri diplomatici del presidente del Consiglio, l'inchiesta non potrà che trasformarsi in un negoziato per l'individuazione della formula che meno nuoccia a ciascuno dei due governi. Con molti saluti alla ricerca della verità e confondendo ben altro significato allo strombazzato atteggiamento di particolare riguardo di Bush nei confronti dell'alleato e amico Berlusconi. Vorrei sbagliarmi ma temo che finirà così. E del resto sarebbe difficile aspettarsi altri sbocchi con l'attuale governo Usa sempre più caparbiamente impegnato a contrastare qualsiasi ingerenza esterna in campo giudiziario. È della settimana scorsa l'annuncio della denuncia dell'adesione americana al Protocollo Aggiuntivo alla Convenzione di Vienna sulle Relazioni Consolari che prevede l'obbligo di informare i Consolati quando un cittadino del Paese che essi rappresentano incorra in problemi giudiziari. Protocollo, è opportuno ricordarlo, a suo tempo (1963) proposto dagli stessi Stati Uniti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**